

INDIEMO PARALI

ORGANO DI DISCUSSIONE - A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTRO (FE) - N.116 - SETTEMBRE '20

*Le tragiche fini degli adolescenti
Elena e Diego uccisi dal papà e
Gianluca e Flavio morti di droga*

FIGLI TRADITI E ABBANDONATI

di Marco Gallerani

Non vi sono parole che mente umana possa concepire. Non possono esserci attenuanti e scusanti. Due tragici fatti, che hanno avuto come vittime adolescenti (e forse già dimenticati), hanno squarciato il torpore di questo inizio estate. Due fatti orrendi, molto diversi tra loro, hanno avuto in comune - come sempre quando si parla di ragazzini - la responsabilità degli adulti.

Il primo caso: Elena e Diego, i gemelli dodicenni uccisi dal proprio padre. Un pugno allo stomaco, anzi, una violenta pugnalata al petto di chiunque sia genitore. O anche "solo" appartenente al genere umano.

Non si tratta di commentare e tantomeno cercare di capire: è un mistero che solamente l'Onniscienza di Dio può comprendere. Qui si tratta di piangere senza abbandonarsi alla disperazione e nello stesso tempo, di fermarsi, nel totale silenzio, ad ascoltare la voce dalla propria coscienza. Quella che ci parla sempre, ma che alla quale raramente prestiamo attenzione e seguiamo. Perché è meglio così. Perché è troppo difficile farlo. Perché è più comodo non farlo.

Due angeli sono saliti in Cielo, senza ali, spinti dal loro padre, che ha messo in atto una disumana ripicca nei confronti della moglie: la loro madre. Mai vendetta fu così atroce, tanto da togliere il fiato. I gemelli hanno pagato con la loro vita la frattura che si era creata tra i genitori. Una crepa che si apre in tante famiglie e che può scavare un baratro nella vita dei figli. Vittime innocenti di rapporti di coppia malati, corrosi e corrotti da una infinità di fattori esteriori, che sembrano aver preso il sopravvento tra le mura domestiche di questo nostro attuale mondo. Voragini nelle quali cadono. Vuoti dell'esistenza. Assenza morale e spirituale. Stordimenti assai diffusi che portano persino a tradire la fiducia di chi si fida totalmente. E guarda con occhi innocenti.

segue a pag. 2

La nuova nota pastorale del nostro Arcivescovo M.M. Zuppi

TEMPO DI SEMINA

di Mirco Leprotti



Ancora una volta il nostro Arcivescovo ci sprona con la sua proverbiale forza e lucidità. E' da pochi giorni diffusa una nuova nota pastorale intitolata "Ecco il seminatore usci a seminare", che subito richiama nel titolo il tempo che ci attende, personalmente è il primo pensiero che mi sorge. Infatti, ricordiamo che nel programma pastorale lanciato con la lettera "Non ci ardeva forse il cuore?" dopo un'attenta lettura e analisi della realtà che ci circonda, dopo l'invito alla comprensione, all'ascolto, già si poneva con vigore il tema della Chiesa in uscita, della Chiesa tra la gente. Ecco quindi arrivare il tempo della semina, il momento concreto in cui verificare se davvero stiamo perseguendo quelle prime indicazioni e ci siamo attrezzati in tal senso.

L'inizio della nota pastorale è folgorante. C'è un fatto nuovo, la pandemia. Siamo stati colti di sorpresa, pensavamo di essere forti e immuni nella navigazione delle difficoltà dei tempi che cambiano e della globalizzazione, e invece ci scopriamo deboli e fragili.

"Ci siamo scoperti tutti malati, vulnerabili, potenzialmente a rischio e capaci di fare del male agli altri. Appunto. Non bastava non fare nulla: era necessario pensare agli altri e difendere allo stesso tempo noi e il prossimo, proteggere e proteggerci. È un impegno pastorale: prendere in considerazione quella sorta di 'biolatria' che ci ossessiona, il valore assoluto della salute, il giovanilismo esasperato che ci corrompe, ci deforma, ci fa credere di potere essere quello che non siamo e di rimandare il confronto con il limite. Ci eravamo illusi di poter vivere sani in un mondo malato. L'angoscia e il dolore che la pandemia ha portato ci renderà consapevoli che non siamo e non saremo più quelli di prima?"

Le conseguenze della pandemia sono imprevedibili anche se qualche evidenza, come l'aumento della povertà, dei bisogni, della crisi che non sarà breve, c'è già. L'invito è quello non sprecare, in tutti i sensi, è infatti bellissimo il passaggio: "Peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi". Non vogliamo sprecare questa crisi, ritornando come prima, come se niente fosse successo. Per non sprecarla dobbiamo comprendere la pandemia con i sentimenti di Gesù e convertirci, accogliendo l'invito del Signore davanti alle avversità che segnano la fragile (chi credevamo di essere?) vita degli uomini".

Cambieremo? Dipende da noi, solo da noi, potremo essere migliori se metteremo a frutto ciò che il forzato confronto con l'imprevisto e la mutazione imposta nelle abitudini ci ha imposto, oppure potremo essere peggiori se faremo finta di niente, se si vorrà forzatamente tornare ad essere "quelli di prima".

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Il secondo caso: Flavio e Gianluca, i due amici quindicenni trovati morti nei loro letti a Terni, dopo aver assunto una dose di stupefacente, forse metadone, vendutogli per 15 euro da uno spacciatore che non aveva chiaramente solo loro come clienti tra gli adolescenti. I loro genitori, sconvolti e distrutti per la tragica fine dei loro figli, hanno dichiarato che *“sembravano lontani da certi giri pericolosi”*. Ecco, appunto, sembravano, ma invece erano. Tragicamente, erano. Tra la superficialità generale. Tra l'indifferenza del saputo. Tra il rifiuto che possa accadere proprio a sé stessi.

Nessun processo da parte nostra deve essere messo in atto, ma una decisa riflessione su cosa siamo diventati noi genitori per i nostri figli, questo deve esser fatto, perché non si può continuare a tenere la testa sotto la sabbia, per poi disperarci quando l'inevitabile accade nelle nostre case. Dobbiamo metterci in discussione come genitori, soprattutto sotto il profilo della responsabilità che abbiamo nei confronti di quelle vite che abbiamo messo al mondo. Atti di amore che troppo spesso diventano fine a sé stessi.

“Poi la voglia svanisce e il figlio rimane...” faceva dire De André dal ladrone Tito nel suo testamento, prima d'esser giustiziato in croce insieme a Gesù, per giustificare gli *“atti impuri”* compiuti, preferendoli ai problemi che poi una nascita porta con sé.

Cosa diventano i figli, per noi genitori, col trascorrere del tempo? Troppo spesso tutto quanto, invece, non dovrebbero diventare. L'immaginario collettivo moderno si nutre di modelli culturali omologanti che lavorano nella direzione opposta rispetto a ciò che la famiglia dovrebbe esprimere e offrire per il bene dei propri piccoli, privilegiando, con impeto accattivante, atteggiamenti narcisisti, egocentrici, se non smaccatamente nichilisti. Si ha sempre meno tempo da dedicare ai propri figli e soprattutto, si è sempre meno in grado di diventare punti di riferimento per loro. La fragilità, ormai cronica, dei rapporti di coppia, sta trascinando la famiglia (o quel che ne rimane) sempre più dentro una palude melmosa fatta di incertezze, paure, cattiverie e deviazioni, con la naturale conseguenza che a rimetterci maggiormente sono decisamente le parti più deboli, quali sono i ragazzi.

Non si tratta di allevare dei *“bamboccioni”* o di imporre, sempre e comunque, la propria presenza di genitori in maniera assillante. Si tratta semplicemente di amare i propri figli, di quell'amore che si preoccupa senza ossessione, che si mostra affettuoso e convincente perché sincero.

Riposate in pace, ragazzi e perdonateci per non essere riusciti ad evitarvi le grinfie del nostro ego sconfinato di adulti, capace di tradire la vostra fiducia, violentare l'innocenza e di sporcare la vostra purezza.

Segue dalla prima pagina

Si riparte dalla conversione personale che è la base della conversione della comunità, ma senza chiuderci in noi stessi, se io cambio, cambia anche il mondo. Nel procedere della conversione occorre fare rinnovata attenzione ai tre nemici indicati da Papa Francesco nell'omelia del giorno di Pentecoste: il narcisismo, il vittimismo e il pessimismo che ci portano alla *carestia della speranza* (quale efficacia in queste parole!) mentre abbiamo invece bisogno di apprezzare il dono della vita facendoci aiutare e guarire dal dono di Dio, lo Spirito Santo, affidandoci e lasciandoci condurre dall'amore di Gesù.

Lo sguardo non può che essere rivolto anche verso il mondo, cogliendo e assimilando concetti che passano in secondo piano di fronte alla percezione dell'emergenza pandemia ma che sono ancora più devastanti. Oggi abbiamo paura di un virus, ma dimentichiamo pandemie come la fame (nei primi quattro mesi dell'anno sono morte 3 milioni e 700.000 persone), la pandemia guerra (quante ancora nel mondo!), la pandemia povertà e sfruttamento di popoli, di risorse e, in definitiva, del pianeta. *“La pandemia ci ha fatto comprendere quanto è decisiva la prospettiva dell'Evangelii Gaudium, con la sua urgenza di avvicinare gli altri non come una minoranza che ha paura di confondersi e si difende dal mondo, ma come il lievito e il sale che si perdono nella massa”*

Quanto è fondamentale questo passaggio? Ci richiama ancora una volta ad essere *“fuori”* tra la gente, ad essere missionari ed evangelizzatori, là dove la sete di Dio è tanta, là dove la sofferenza e la non conoscenza minano gli animi e le comunità. Lo abbiamo in parte fatto durante la chiusura scoprendo strumenti nuovi come il web, il digitale. Ci siamo appropriati di un linguaggio in parte sconosciuto ma abbiamo messo in campo fantasia, amore, convinzione, fede, proprio per cercare di *“uscire”* e superare le barriere dell'isolamento. E' un seme che vale la pena di coltivare e far germogliare, facciamo tesoro di ciò che abbiamo imparato.

Poi arriva il *“seminatore”*, l'icona scelta per il prossimo anno pastorale, l'icona che ci guida del biennio 20/21 del *“Crescere”* (dopo il biennio del *“Vedere”* e prima del futuro *“Cambiare”*) secondo il piano pastorale a suo tempo lanciato dall'Arcivescovo. Piano pastorale che fu lievito nella nascita e nella organizzazione per Zone Pastorali e che ci porterà al Giubileo del 2025. Non smetteremo di *“vedere”* anzi, la pandemia ci ha obbligato a vedere meglio, a infrangere specchi che ci nascondevano ambiti e opportunità nuove. Ma dobbiamo metterci in un cammino diverso, che affronti le paure e le insicurezze seminando *“la Parola”* che è nostro sostegno, nostra vita. *“Semina chi ha fiducia, chi sa che ci sarà qualcosa che non c'è oggi, che nel seme c'è il frutto, che si realizza con il tempo, che non dipende da me, ma che richiede tutto il mio sforzo”*.

Ecco l'esortazione cardine per il nostro cammino, senza fare calcoli, non sappiamo se e quando il seme germoglierà ma non dobbiamo smettere di avere speranza consapevoli che il frutto arriverà col tempo non subito. Poi ci viene indicato il deserto ...

“Ci confrontiamo con una “desertificazione” spirituale, frutto del progetto di società che si allontana da Dio, che lo vuole eliminare come se Dio si opponesse alla nostra felicità o fosse un ostacolo per la nostra realizzazione. Ma è proprio nel deserto, com'è stata la pandemia, che si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere.”

Ma come? Seminare nel deserto? E' una metafora forte, dall'indirizzo comunque chiaro, è nei momenti di difficoltà che i valori vanno riscoperti e riappropriati, è nella difficoltà che dobbiamo far emergere e dare il meglio di noi stessi, è nella difficoltà che dovremmo *“seminare relazioni”* cioè seminare con le parole, con il sorriso, con le visite, con la partecipazione, con la disponibilità.

Alcune modalità (già note) sono da rilanciare con vigore, il *“Vangelo nelle case”* cioè gruppi di famiglie che condividono momenti di lettura e approfondimento, oppure i gruppi della *“Parola”* da organizzarsi sia nelle Parrocchie che in altri contesti come vera e propria scuola dove si possa acquisire un metodo di lettura, confrontarsi sugli approfondimenti e sui sentimenti che in ognuno suscita. L'aspetto della formazione è sempre vivo e necessario, soprattutto se pensiamo ai catechisti, non solo in chiave di catechismo tradizionale quanto in ottica anche di catechesi per gli adulti. Se la famiglia e in primis gli adulti sono uno degli obiettivi di lavoro di recupero più importanti, serve un gruppo di persone formata in grado di sviluppare, offrire, proporre questa catechesi.

Un ultimo tema è dedicato alla ripartenza dei piani di lavoro, vanno riconvocate le assemblee di Zona e messi al lavoro i gruppi sugli ambiti (giovani, catechesi, carità, liturgia) affinché i temi e le riflessioni contenute nei punti precedenti abbiano gambe e cuore per andare tra la gente e in comunità.

E' un documento molto denso di indicazioni e riflessioni, qui non se ne può che sottolineare qualcuno, offrendo per lo più spunti per *“studiare”* e approfondire. Facciamolo diventare il nostro nuovo strumento di azione, di missionarietà.

Una delle riflessioni finali sintetizza bene il tutto: *“chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia”*

Le nuove linee d'indirizzo per la pillola abortiva Ru486

ABORTO BANALIZZATO



In un tweet del ministro della Salute, Roberto Speranza, sono state anticipate le nuove linee di indirizzo per l'interruzione volontaria di gravidanza, che saranno emanate dal Ministero della Salute: esse prevedono che la pillola abortiva Ru486 potrà essere assunta, senza ricovero obbligatorio, fino alla nona settimana di gestazione. Addirittura, 30 minuti dopo l'assunzione le donne potranno tornare a casa. Delle nuove linee di indirizzo e delle loro implicazioni a livello di salute fisica e psicologica della donna nonché a livello etico, Agensir ne ha parlato con Marina Casini Bandini, presidente del Movimento per la vita italiano.

Queste nuove linee di indirizzo non rappresentano un grave rischio per la salute delle donne?

Gravissimo, direi. Dal punto di vista della salute fisica della donna l'assunzione della Ru486 non è affatto innocua. Anzi, sono provati effetti dannosi sulla donna che vanno dalla nausea al vomito, a forti dolori addominali, alla dissenteria, a disordini endocrini, fino a emorragie irrefrenabili e non mancano casi di morte. Spesso da casa è stato chiamato il 118 per correre in ospedale. Sono tutti effetti documentati. Alcune donne che ci sono passate lo hanno raccontato.

E', dunque, una falsità dire che la Ru486 tutela la salute delle donne; è una propaganda ideologica che non tiene conto di tre realtà: quella del bambino nel grembo della sua mamma (che viene ucciso con questo "pesticida antiuomo" come lo chiamava Lejeune); quella della donna (che viene ingannata e abbandonata); quella dei reali effetti di questa pillola chiamata con la sigla Ru486. Anzi, in realtà, le pillole sono due: una a base di mifepristone, ormone antiprogesterinico che causa la morte del concepito e un'altra (da assumere dopo circa 48 ore) a base di misoprostolo, una prostaglandina che, provocando le contrazioni uterine, determina l'espulsione del figlio dal grembo.

Di solito si parla di "pillola" perché si fa riferimento alla prima. Tutto questo è tutt'altro che una "passeggiata" e del resto si ricava anche da qualche anticipazione riguardante le nuove linee guida: le donne che assumono la Ru486 non dovranno essere sole a casa, non dovranno essere particolarmente ansiose né avere una bassa soglia del dolore. Questo la dice lunga ed è perciò grave che non venga mantenuto il ricovero in osservazione, necessario proprio per garantire la sorveglianza sulla salute della donna.

Che cosa comporta anche la possibilità di arrivare alla nona settimana di gestazione?

La Ru486 è stata "calibrata" per raggiungere il risultato mortifero al massimo alla settima settimana (49-50 giorni). Oltre questo limite, da un punto di vista tecnico, la Ru486 diminuisce la sua "efficacia" mortale in modo importante e non si possono escludere danni anche gravi a quella povera e innocente creatura indifesa cullata sotto il cuore della sua mamma. L'allungamento del termine è, dunque, meramente pretestuoso e di sapore rozzamente propagandistico.

Anche da un punto di vista psicologico, la donna sarà lasciata sola nel suo dramma: le ferite psicologiche non saranno ancora più pesanti?

Altamente probabile, anzi, certo. Tutto il processo di morte, dall'assunzione della prima pillola all'espulsione del figlio, è scaricato sulla donna. E' lei che tra le pareti di casa, deve "ascoltare" ciò che avviene nel suo utero e cogliere i segnali del "distacco"; è lei che deve essere pronta ad assumere gli antidolorifici quando arrivano i

crampi più violenti, è lei che deve sapere come fare di fronte al flusso di sangue che presto o tardi arriverà, è lei che ha la responsabilità di portare a termine l'"operazione" con tutte le possibili complicanze del caso...Uno scenario tristissimo di morte e solitudine che rende prevedibilmente ancora più pesante la ferita psicologica che l'aborto volontario comunque reca alla donna. Una ferita che, prima o poi, si fa sentire e che non si rimargina facilmente. Proprio in questi giorni mi ha scritto Teresa, una volontaria al servizio della vita nascente: "Ho avuto un colloquio con una mamma che ha abortito circa 24 anni fa e non riesce ancora a perdonarsi... Se solo sapessero (o avessero il coraggio di ammettere) quale devastazione della persona provoca un aborto, non abortirebbero". Tuttavia, non dimentichiamo lo splendido pensiero che San Giovanni Paolo II ha rivolto nell'Evangelium Vitae alle donne che hanno fatto ricorso all'aborto.

Questa nuova procedura segna un'ulteriore banalizzazione dell'aborto, che resta dramma privato in una società individualista?

Senza dubbio. Il fatto stesso che si possa abortire con uno o due sorsi d'acqua - gesto comune, di un attimo, quotidianamente ripetuto e, dunque, insignificante -, come quando si ha sete o si prende una pasticca per il mal di testa, fa sì che si perda consapevolezza di cosa quel gesto significa quando con l'acqua va giù la Ru486 che va a togliere la vita a una creatura innocente e indifesa. La banalità del gesto serve proprio a impedire lo sguardo sul concepito e quindi a banalizzare l'aborto.

La privatizzazione viene di conseguenza: che bisogno c'è di avere sorveglianza medica se basta bere un po'd'acqua? La logica individualista, che trionfa nel falso mito abortista dell'autodeterminazione della donna, si estende a tutte le relazioni umane fino a recidere le più elementari forme di solidarietà - di cui l'accoglienza del figlio nel grembo della mamma è primordiale modello - e finisce per ritorcersi contro la donna stessa vittima anche lei quanto suo figlio...

Come sarebbe bella una mobilitazione generale di donne che chiedono diritti, sì, ma non contro i loro figli più piccoli, ma a loro favore, manifestando quella profonda alleanza tra la donna e la vita nascente che invece la cultura individualista vuole spezzare.

Perché il valore della vita non dovrebbe essere considerato quando si parla di aborto?

Se ci è richiesto di evitare di confondere la libertà con il "diritto di far ammalare gli altri", a maggior ragione non può essere confusa con il preteso e falso "diritto" di togliere la vita ad altri. Sì, perché il concepito è un altro, un essere umano a pieno titolo come lo ha definito il Comitato nazionale per la bioetica, il più povero dei poveri come lo chiamava Santa Teresa di Calcutta, un figlio, insomma, uno di noi.

Oltre l'orrore: il brutale omicidio del giovane Willy Monteiro

LA DE-UMANIZZAZIONE LEGITTIMA LA VIOLENZA



Individui deboli e privi di interiorità, che attraverso la violenza e la prevaricazione degli altri esercitano un dominio per sentirsi forti. Senza comprendere la gravità delle proprie azioni e la sofferenza che provocano nelle vittime considerate "simulacri vuoti", quasi personaggi virtuali di una sorta di Mortal Kombat. L'antropologo e pedagogista Mario Pollo analizza l'omicidio di Willy Monteiro e rilancia l'urgenza di educare a relazioni autentiche e al valore della vita.

Non considero l'attuale una generazione perduta, però a livello educativo non si può più perdere tempo", dice ad Agensir Mario Pollo, antropologo dell'educazione, docente di sociologia e pedagogia all'Università Lumsa di Roma, interpellato sull'omicidio del giovane Willy Monteiro Duarte, ucciso a calci e pugni da quattro giovani poco più grandi di lui mentre tentava di sedare una lite.

Professore, come spiegarsi questa vile e insensata ferocia contro un ragazzino inerme?

Dentro di noi c'è un residuo arcaico di violenza legato al fatto che l'uomo nella preistoria è sopravvissuto per molti anni cacciando. Il divieto di uccidere non è nel nostro istinto, ma si è affermato sul piano della cultura (e poi della legge); tuttavia oggi nella cultura sociale manca, di fatto, una solida educazione al rifiuto della violenza. Stiamo vivendo un'epoca priva di una visione etica forte, condivisa da tutti i membri della comunità civile. Nella società complessa si formano sottogruppi che elaborano principi non conformi a quelli seguiti dalla maggioranza delle persone, e l'educazione spesso non è più in grado di incanalare gli impulsi degli individui all'interno di modelli di comportamento e stili di vita che impediscano la prevaricazione violenta degli altri per affermare sé stessi.

Coltivare la violenza per la violenza: questo facevano due dei quattro indagati con precedenti per spaccio e lesioni, conosciuti in paese per i loro gesti sopra le righe. Tutti sapevano? Che cosa è mancato?

E' la prova dell'assenza di una rete sociale, della frammentazione odierna per cui ogni individuo è riferimento solo a se stesso o al massimo a piccole enclaves che sviluppano vere e proprie sottoculture, mentre è venuto meno il senso della responsabilità collettiva. Oggi, chi ha una visione diversa ritiene di non poter/dover proporre la propria concezione sull'essere umano, in nome di una presunta pluralità di libertà secondo la quale ogni idea, opinione, visione del mondo ha lo stesso valore. Una sorta di mucillagine acritica che omogenizza e mette tutto sullo stesso piano, cosicché comportamenti un tempo giudicati trasgressivi e devianti vengono in qualche modo "accettati". Da giovane ho praticato l'aikidō, arte marziale giapponese basata sulla difesa che consiste nel rivolgere contro l'avversario la sua stessa forza. Eravamo tenuti al giuramento di non esercitare mai violenza nei confronti di altri e se qualcuno trasgrediva veniva sanzionato e cacciato dal gruppo. Questa disciplina inoltre, legata ad un'antica tradizione culturale, ci insegnava a mantenere il controllo di sé anche quando subivamo aggressioni.



Le arti marziali praticate da questi giovani di Colleferro (Mma, ndr) sembrano invece basate esclusivamente sulla violenza e sulla prevaricazione degli altri per esercitare il dominio nel proprio ambito sociale.

La nostra civiltà sta regredendo verso la barbarie?

Stiamo assistendo a un'implosione regressiva. Spero si tratti semplicemente del segno della crisi legata al passaggio

dalla modernità ad una nuova era che non ha un nome, non sappiamo come sarà, ma di certo sarà distante dalla modernità quanto la modernità è stata distante dalle epoche precedenti. Ogni crisi può produrre nelle persone forme di regressione, e in alcuni casi scatenare ansia persecutoria che fa vedere gli altri come potenziali aggressori di fronte ai quali l'uso della violenza sembra l'unico modo per tutelarsi e affermarsi. Ma il problema è anche un altro.

Nella cultura contemporanea non vengono più veicolati valori trascendenti. Si parla solo di obiettivi e mete da raggiungere: successo, benessere; si ragiona unicamente in termini di utilità immediata, dimenticando che la vita deve avere, se non una fede, almeno un aggancio a ideali alti per i quali essere disponibili a sacrificare anche aspetti gratificanti della propria vita. E' venuto meno il profondo valore della dignità di ogni essere umano - lo dimostra anche la gestione della questione migranti - come se chi è diverso da me non avesse la mia stessa dignità. E questi aggressori, che mascherano la propria debolezza con la forza bruta, non sono in grado di comprendere la gravità delle azioni che stanno compiendo, né di percepire la sofferenza che il loro agire causa nella vittima.

Nessuna empatia, dunque? Come se stessero giocando a una sorta di Mortal Kombat?

Come in un videogame, le persone sono per loro involucri vuoti, simulacri. Non avvertono il mistero e la complessità della vita che percorre le loro vittime, ridotte quasi a personaggi "virtuali". Avendo smarrito la capacità di conoscere se stessi si sono svuotati, per primi, di umanità e si riconoscono solo dalla loro immagine, dal fisico tatuato e dai muscoli pompati. E questa de-umanizzazione trasferita nella vita reale 'legittima' in qualche modo la violenza.

Come si può intervenire?

Educando alla relazione con gli altri e con se stessi, anche attraverso il lavoro di gruppo. Ho insegnato per più di 30 anni animazione culturale formando un migliaio di persone al lavoro sul gruppo, finalizzato all'aiuto a costruire relazioni autentiche, e a educare al valore profondo della vita umana in tutta la sua ricchezza.

Messaggio del Papa per la VI Giornata del creato

UN GIUBILEO DELLA TERRA



Il Pontefice nel suo messaggio per la Giornata di preghiera per la custodia del creato, che è ricorso il primo settembre, invita ad ascoltare "la voce della terra" e chiede una "giustizia riparativa": "Domanda di crescita e ciclo di produzione e consumi stanno estenuando l'ambiente, dalla pandemia la possibilità di sviluppare nuovi modi di vivere".

Chiede una giustizia riparativa Papa Francesco, la cancellazione del debito dei Paesi poveri in seguito alle crisi connesse alla pandemia da Covid-19 e, infine, protezione per le comunità indigene dagli interessi e dal "nuovo tipo di colonialismo" delle multinazionali. Nel suo messaggio per la Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato del 1° settembre, il Pontefice indica le radici dei problemi che hanno portato a "spezzare i legami che ci univano al Creatore, agli altri esseri umani e al resto del creato". E lo fa nell'anno del cinquantesimo anniversario del Giorno della Terra: un Giubileo, quindi, un "tempo di ritorno a Dio". "Abbiamo bisogno di risanare queste relazioni danneggiate, che sono essenziali per sostenere noi stessi e l'intero tessuto della vita", osserva il Papa. Cinque i punti in cui si incentra il testo: ricordare, ritornare, riposare, riparare e rallegrarsi. Nel Giubileo l'attenzione – sottolinea il Papa – deve essere rivolta "specialmente ai poveri e ai più vulnerabili", perché "è un tempo per dare libertà agli oppressi e a tutti coloro che sono incatenati nei ceppi delle varie forme di schiavitù moderna, tra cui la tratta delle persone e il lavoro minorile".

Ritornare ad ascoltare la terra.

Il messaggio del Papa si apre con l'esigenza di riconoscere la situazione attuale: "Oggi la voce del creato ci esorta, allarmata, a ritornare al giusto posto nell'ordine naturale, a ricordare che siamo parte, non padroni, della rete interconnessa della vita". Nelle parole di Francesco, un monito: "La disintegrazione della biodiversità, il vertiginoso aumento dei disastri climatici, il diseguale impatto della pandemia in atto sui più poveri e fragili sono campanelli d'allarme di fronte all'avidità sfrenata dei consumi". Quindi, l'incoraggiamento a "ritornare ad ascoltare la terra". Francesco indica come modello "i fratelli e le sorelle indigeni", che "vivono in armonia con la terra e con le sue molteplici forme di vita". La consapevolezza di fondo è che "oggi, i nostri stili di vita spingono il pianeta oltre i suoi limiti". "La continua domanda di crescita e l'incessante ciclo della produzione e dei consumi stanno estenuando l'ambiente". Parole cui seguono esempi concreti: "Le foreste si dissolvono, il suolo è eroso, i campi spariscono, i deserti avanzano, i mari diventano acidi e le tempeste si intensificano: la creazione geme!". Il Pontefice constata anche che "ci occorre oggi trovare stili equi e sostenibili di vita, che restituiscano alla Terra il riposo che le spetta, vie di sostentamento sufficienti per tutti, senza distruggere gli ecosistemi che ci mantengono".

Dalla pandemia anche un'opportunità.

Richiamando l'esperienza dell'attuale pandemia, Papa Francesco evidenzia che "ci ha portati in qualche modo a riscoprire stili di vita



più semplici e sostenibili". "La crisi, in un certo senso, ci ha dato la possibilità di sviluppare nuovi modi di vivere – osserva il Pontefice -. È stato possibile constatare come la Terra riesca a recuperare se le permettiamo di riposare: l'aria è diventata più pulita, le acque più trasparenti, le specie animali sono ritornate in molti luoghi dai quali erano scomparse". Nelle parole di Francesco l'esortazione a "sfruttare questo momento decisivo per porre

termine ad attività e finalità superflue e distruttive, e coltivare valori, legami e progetti generativi". "Dobbiamo esaminare le nostre abitudini nell'uso dell'energia, nei consumi, nei trasporti e nell'alimentazione. Dobbiamo togliere dalle nostre economie aspetti non essenziali e nocivi, e dare vita a modalità fruttuose di commercio, produzione e trasporto dei beni".

Cancellare il debito dei Paesi poveri.

Francesco ricorda "la storia di sfruttamento del Sud del pianeta", che "ha provocato un enorme debito ecologico, dovuto principalmente al depredamento delle risorse e all'uso eccessivo dello spazio ambientale comune per lo smaltimento dei rifiuti". Una condizione che impone adesso "una giustizia riparativa". Tanto che il Papa lancia un appello: "Cancellare il debito dei Paesi più fragili alla luce dei gravi impatti delle crisi sanitarie, sociali ed economiche che devono affrontare a seguito del Covid-19".

L'attenzione di Francesco si focalizza anche sugli incentivi per la ripresa, in corso di elaborazione a livello mondiale, regionale e nazionale: "Siano effettivamente efficaci, con politiche, legislazioni e investimenti incentrati sul bene comune e con la garanzia che gli obiettivi sociali e ambientali globali vengano conseguiti".

Protezione delle comunità indigene dalle multinazionali.

L'ultimo punto del messaggio è una richiesta di aiuto e protezione per le comunità indigene da compagnie, in particolare multinazionali, che, "attraverso la deleteria estrazione di combustibili fossili, minerali, legname e prodotti agroindustriali, fanno nei Paesi meno sviluppati ciò che non possono fare nei Paesi che apportano loro capitale".

Papa Francesco cita il discorso di san Giovanni Paolo II alla Pontificia Accademia delle scienze sociali (27 aprile 2001) per dire che "questa cattiva condotta aziendale rappresenta 'un nuovo tipo di colonialismo', che sfrutta vergognosamente comunità e Paesi più poveri alla disperata ricerca di uno sviluppo economico". Per fermare queste pratiche, secondo il Pontefice, "è necessario consolidare le legislazioni nazionali e internazionali, affinché regolino le attività delle compagnie di estrazione e garantiscano l'accesso alla giustizia a quanti sono danneggiati".

La denuncia della Caritas Internationalis

LE MISURE LEGALI CHE CREANO POVERTÀ



Cancellare il debito dei Paesi poveri e rivedere le sanzioni che colpiscono i civili senza portare altri frutti: è l'appello della Caritas Internationalis, emerso nella conferenza stampa streaming di presentazione del suo Rapporto annuale. Il presidente, cardinale Tagle, ha auspicato una nuova speranza di solidarietà per il futuro, oltre l'emotività della crisi sanitaria, chiedendo che si lavori per "un cessate il fuoco globale".

Debito e restrizioni commerciali tagliano i ponti delle possibilità di riscatto di intere popolazioni ben oltre i confini dei Paesi direttamente colpiti. Un esempio è sotto gli occhi di tutti: il Libano, che certamente paga anni di politiche economiche miopi, si trova però sotto scacco anche per le ripercussioni delle sanzioni imposte al governo siriano, che da anni mortificano gli scambi commerciali. Per Beirut, Damasco rappresentava il primo partner commerciale della regione. E' solo uno dei risvolti di cui si è parlato nella conferenza stampa streaming di presentazione del Rapporto annuale di Caritas Internationalis.

Il cardinal Tagle ha mandato un messaggio di speranza, nella convinzione che "i tanti cambiamenti che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo siano un'occasione per il futuro" per costruire una "nuova connessione di solidarietà". Siamo "una sola famiglia umana" - ha ricordato il presidente di Caritas Internationalis - e la sensazione di vicinanza che ha suscitato la pandemia, colpendo tutti, non può essere dimenticata senza lasciare un segno: e quel segno dovrebbe essere la capacità di dare nuove risposte. Non solo emotività nel momento della crisi sanitaria - è il messaggio del cardinale Tagle - ma anche capacità di combattere con forza condizioni drammatiche come la fame nel mondo, le guerre, le violenze, che calpestanto vite umane e la dignità delle persone. E dunque - ha spiegato - significa recuperare lo sguardo inclusivo di Papa Francesco nella *Laudato Si'* e adoperarsi per azioni concrete come quella di "un cessate il fuoco globale".

Ad illustrare il quadro che emerge dal Rapporto Caritas Internationalis 2019 è stato il segretario generale dell'organizzazione, Aloysius John, che ha sottolineato come "la situazione in Medio Oriente è peggiorata drasticamente negli ultimi sei mesi e le sanzioni economiche e l'embargo sulla Siria hanno contribuito ad aggravare la tendenza". La convinzione di John è chiara: "Le sanzioni unilaterali senza dialogo o negoziati non sono mai servite allo scopo, al contrario, sono state controproducenti".

Ha spiegato che gli effetti delle sanzioni come strumento politico non hanno sortito gli effetti sperati e piuttosto hanno dimostrato un enorme potere di distruzione delle vite delle persone più vulnerabili". I prezzi sono saliti alle stelle, le persone non hanno i mezzi per comprare cibo, la malnutrizione si sta diffondendo e c'è una crescente rabbia contro la comunità internazionale. La situazione è peggiore per i più vulnerabili, in particolare i bambini, le donne e gli anziani, già profondamente colpiti da guerre, tensioni, fondamentalismo e dal Covid-19. "I più poveri - ha ricordato - sono quelli che pagano sempre il prezzo più alto". In questi giorni "guardiamo tutti con particolare preoccupazione al Libano, che è sempre stato un modello di equilibrio per l'intero Medio Oriente", ha sottolineato Aloysius John. Un Paese che è sempre stato un "messaggio di libertà e un esempio di pluralismo per Oriente e Occidente", come diceva San Giovanni Paolo II.

Oggi in Libano - ha ribadito Rita Rhayem, direttore della Caritas del Paese dei cedri - il 75 per cento della popolazione ha bisogno di assistenza e la valuta locale ha perso l'80 per cento del suo valore. "Ma - ha proseguito Aloysius John - questo non è l'unico motivo per cui siamo fortemente preoccupati per la crisi libanese", aggiungendo: "Il Libano è sempre stato un centro essenziale per l'invio di aiuti umanitari a Paesi come la Siria e l'Iraq, e se la situazione non migliora, le conseguenze per l'intera regione saranno catastrofiche".

Essenziale il richiamo al Papa: più volte Francesco ha invitato le nazioni ricche a riconsiderare la cancellazione dei debiti per le nazioni più povere, ha ricordato il segretario generale. Il debito delle nazioni più povere è spesso pagato dal sudore e dalla fatica dei più poveri. Sono altamente vulnerabili e sono facili prede di tutti i tipi di problemi di salute a causa della loro fragilità. La Caritas chiede la riduzione del debito delle nazioni più povere e la riallocazione dei fondi alle organizzazioni affidabili che lavorano con queste comunità. "Solo la riduzione del debito e la sua riallocazione per lo sviluppo alla base - è stato ribadito durante l'incontro telematico - consentiranno il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile e garantiranno la dignità dei più poveri". "È inconcepibile - ha affermato Aloysius John - che misure affrettate messe in atto senza alcun dialogo con gli attori regionali siano fatali per i più poveri". Dunque, i rappresentanti della Caritas si sono uniti al grido del Papa, "per fermare qualunque violenza e conflitto" e chiedere "l'immediata sospensione delle sanzioni".

Aloysius John ha affermato che le sanzioni opprimono i più poveri e sono, in sostanza, strumenti per "l'uccisione passiva di civili innocenti". Ha definito le sanzioni "misure ingiuste che colpiscono le persone più vulnerabili, soprattutto in questo momento del Covid-19" e ha affermato che "stanno creando terreno fertile per il terrorismo". "Le persone che fuggono da situazioni difficili diventano migranti illegali che vengono respinti dai Paesi vicini e dall'Europa". In sostanza, Aloysius John ha ricordato che "la lotta contro la fame, la povertà e l'ingiustizia è l'obiettivo principale della confederazione in quanto garantisce il benessere e la dignità umana dei più vulnerabili".

Secondo il World Food Program, il numero di persone che rischia la fame nel mondo per le conseguenze della pandemia potrebbe raddoppiare fino ad arrivare a 230 milioni di persone.

In Africa manca il cibo e in molti Paesi si stanno aggiungendo inondazioni, siccità, invasioni di locuste e raccolti scarsi. In alcuni Stati del Medio Oriente, dell'America Latina e dell'Asia sta già aumentando la malnutrizione infantile e il numero di adulti che soffrono la fame. Tra le categorie più a rischio i migranti, gli sfollati interni, i rifugiati e i rimpatriati, come quelli in Venezuela. Particolarmente critica la situazione dei migranti irregolari perché non rientrano in nessuna delle categorie che possono ottenere aiuti.

Il magistero di Papa Francesco contro la tratta di esseri umani

LA SCHIAVITÙ PIÙ ESTESA



Dall'inizio del pontificato, Papa Francesco ha fatto della lotta alla tratta, "la schiavitù più estesa di questo ventunesimo secolo", uno dei temi ricorrenti del suo magistero. Il 30 luglio è il giorno in cui l'Onu celebra la Giornata mondiale contro la tratta di persone. Ecco una sintesi dell'attenzione di Bergoglio a questo "crimine contro l'umanità", che miete nel mondo 40 milioni di vittime. E la crisi del Covid-19, purtroppo, non fa che aggravare la situazione.

Un rinnovato impegno contro la tratta, per l'eradicazione totale di questa piaga. A chiederlo, alla vigilia della Giornata mondiale contro la tratta di esseri umani – che si celebra ogni 30 luglio – è stato il Papa, in una lettera inviata ai componenti dell'équipe "No alla tratta" della Commissione nazionale per la giustizia e la pace (Cnjyp) della Chiesa argentina. Fin dall'inizio del pontificato, che ha coinciso con l'istituzione, nel 2013, della relativa Giornata da parte dell'Onu, Bergoglio ha definito la tratta di persone "un'attività ignobile, una vergogna per le nostre società che si dicono civilizzate", chiamandola "la schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo". L'impegno di sensibilizzazione della comunità internazionale ha fatto da sfondo a molti interventi papali, tanto da diventare uno dei temi ricorrenti del suo magistero. L'obiettivo: eliminare una volta per tutte questo vero e proprio "delitto contro l'umanità", che "riguarda ogni Paese, anche i più sviluppati, e tocca le persone più vulnerabili: donne e ragazze, bambini e bambine, disabili, poveri, chi proviene da situazioni di disgregazione familiare e sociale".

Oltre agli appelli contenuti in discorsi, omelie e documenti, Francesco ha realizzato iniziative concrete, come la creazione nel 2014 del Gruppo Santa Marta — un'alleanza globale di capi delle polizie, vescovi e comunità religiose — e l'istituzione della Giornata mondiale di preghiera e riflessione che si celebra ogni anno l'8 febbraio, nel ricordo di santa Giuseppina Bakhita, la suora originaria del Sudan che da bambina fece la drammatica esperienza di essere venduta come schiava. Senza contare i gesti tangibili di vicinanza, come la visita del 12 agosto 2016 alla struttura romana della "Comunità Papa Giovanni XXIII" fondata da don Oreste Benzi, per incontrare 20 donne liberate dal racket della prostituzione.

Farsi vicino a tutti i bambini, le bambine e le donne "esposti alla prostituzione e alla tratta, sfigurati nella loro dignità più autentica" è stato anche lo scopo principale del suo viaggio apostolico in Thailandia – ad oggi il suo ultimo viaggio internazionale – che nel novembre 2019 fece tappa anche in Giappone. Porre fine al "flagello" della tratta e alle "tante schiavitù che persistono ai nostri giorni", l'appello dalla Chulalongkorn University di Bangkok, la più antica del Paese, dove ha incontrato i leader cristiani e delle altre religioni. Talithà Kum, inoltre – la rete internazionale della vita consacrata contro la tratta di persone – è attiva dal 2009 in 70 Paesi e la sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale ha pubblicato gli Orientamenti pastorali sulla tratta di esseri umani.

Intanto, sono sempre più drammatici i dati sulla tratta nel mondo,



che nel 2019 ha fatto registrare più di 108.000 casi in 164 Paesi. Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), le vittime della tratta e dello sfruttamento sarebbero oltre 40 milioni, anche se in molti casi questo crimine rimane sommerso. Sui casi segnalati, il 23 per cento riguarda i minorenni e, in un 1 caso su 20, addirittura a bambini con meno di 8 anni. Asia e Africa sono ancora le regioni più colpite. La crisi scatenata dal Covid-19 ha senza dubbio peggiorato la già grave situazione, come denunciato da Caritas Internationalis.

Piaga da sanare.

"Per sanare questa piaga, perché è una vera piaga che sfrutta i più deboli, è necessario l'impegno di tutti: istituzioni, associazioni e agenzie educative", l'appello del Papa dopo l'Angelus del 9 febbraio: "Sul fronte della prevenzione, mi preme segnalare come diverse ricerche attestino che le organizzazioni criminali usano sempre più i moderni mezzi di comunicazione per adescare le vittime con l'inganno. Pertanto, è necessario da una parte educare a un uso sano dei mezzi tecnologici, dall'altra vigilare e richiamare i fornitori di tali servizi telematici alle loro responsabilità".

Crimine contro l'umanità.

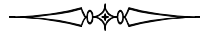
"La tratta deturpa l'umanità della vittima, offendendo la sua libertà e dignità. Ma, al tempo stesso, essa disumanizza chi la compie". Sono le parole pronunciate dal Santo Padre l'11 aprile 2019. "Per questo essa è da ritenersi un crimine contro l'umanità. E questo senza dubitare. La medesima gravità, per analogia, dev'essere imputata a tutti i vilipendi della libertà e dignità di ogni essere umano, sia questi un connazionale o uno straniero".

Prevenire, proteggere, perseguire.

"Sento di dover esprimere un particolare ringraziamento alle tante congregazioni religiose che hanno operato – e continuano a operare, anche in rete tra loro – come "avanguardie" dell'azione missionaria della Chiesa contro ogni forma di tratta". È l'omaggio di Francesco, nello stesso discorso, a chi è impegnato in prima linea nella difesa delle vittime della tratta: "Gli uffici preposti delle Chiese locali, le congregazioni religiose e le organizzazioni cattoliche sono chiamati a condividere esperienze e conoscenze e ad unire le loro forze, in un'azione sinergica che interessi i Paesi di origine, transito e destinazione delle persone oggetto di tratta. Per rendere più adeguata ed efficace la sua azione, la Chiesa deve sapersi avvalere dell'aiuto di altri attori politici e sociali. La stipulazione di collaborazioni strutturate con istituzioni e altre organizzazioni della società civile sarà garanzia di risultati più incisivi e duraturi".

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



LAOS, DOVE LE SUORE ACCOLGONO GLI ORFANI



Da sei anni a Pakse, porta d'ingresso nel Laos meridionale, suor Viengsavanh Manivong è impegnata nella casa di accoglienza dei bambini e nel servizio pastorale della parrocchia che gravita attorno alla Cattedrale di questa città che con i suoi 120mila abitanti è la quarta nel Paese. Molti i turisti che accorrono lì dove si incontrano i fiumi Mekong e Xe Don vicino al confine con la Thailandia. Le Suore di Santa Giovanna Antida Thouret, arrivate nel piccolo Stato dell'Asia Orientale nel 1934, hanno aperto, nel 2013, una comunità che ospita 30 bambini, anche se il crollo della diga di Attapeu nell'estate 2018 ha aumentato il numero delle richieste: 6mila cittadini furono costretti ad abbandonare le loro case.

Oggi sono dieci le ragazze orfane accolte che hanno bisogno anche di un'assistenza psicologica per elaborare il trauma subito. «Dal lunedì al venerdì lavoro – spiega – con i ragazzi della casa di accoglienza, li accompagno nello studio e nella loro crescita, mettendomi in ascolto e aiutandoli a riscoprire i valori e il senso stesso della vita». Il sogno nel cassetto è di ampliare la struttura per aiutare i bambini a sentirsi ancora di più in famiglia, offrendo loro anche l'opportunità di una formazione scolastica che favorisca l'ingresso nel mondo lavorativo.

Grazie agli aiuti dei benefattori provvedono all'alimentazione, al vestiario e alle spese scolastiche. Insegnano anche a leggere la realtà, a cucinare, a pulire e ad avere attenzione gli uni degli altri. Sono attive nella catechesi e nella preparazione dei fidanzati al

matrimonio. Trascorrono molto tempo nella visita agli ammalati e quando muore qualcuno nelle comunità più sperdute «celebrano il funerale, pregando la Parola». Negli ultimi anni la situazione economica del Laos è migliorata anche se resistono alcune sacche di povertà. «La disoccupazione – racconta – è molto elevata e colpisce soprattutto i giovani che, terminati gli studi, non riescono a formare una loro famiglia e a trovare il necessario per vivere».

La Chiesa, minoranza religiosa, si muove con discrezione. A Pakse si contano poco più di 16mila cattolici su una popolazione di un milione e 134mila abitanti. «L'attività pastorale è ben sviluppata; nei villaggi, in particolare, si esprimono la carità e l'apertura all'altro. Le persone ci chiedono di approfondire il Vangelo e di poter ricevere i sacramenti, ma la mancanza di sacerdoti (in Laos ci sono solo 23 preti) e di religiosi e di laici formati non permette di dare una risposta alle istanze della gente». Il rivoluzionario «ama il prossimo tuo come te stesso» trova ancora il terreno bagnato dal sangue della guerra civile che sconvolse la popolazione dal 1953 al 1975. Ecco allora che parole come misericordia e perdono diventano ancora più significative. Suor Viengsavanh nel fine settimana si sposta nei villaggi più lontani per la catechesi e per la liturgia della Parola con la comunione. La luce di Cristo si vede sui volti delle missionarie. «Siamo certe della presenza di Dio nella nostra vita, nelle nostre relazioni e nella quotidianità: è proprio questa la nostra fede che siamo libere di vivere personalmente nel più profondo del cuore». Lo spirito della fondatrice (1765-1826) ritorna nella spiritualità, nell'assistenza agli ammalati e nella cura dei giovani da parte di queste donne del Vangelo che hanno abbandonato tutto per trovare se stesse e incontrare, nell'altro, l'immagine di Dio.

GUATEMALA, GLI INDIGENI E IL SENSO DEL SACRO



Quando sono arrivate nella missione di Chacté, le quattro religiose Figlie di Maria Ausiliatrice non avevano letti per dormire o tavoli per mangiare, ma con l'aiuto della comunità indigena hanno trovato delle soluzioni idonee. Suor Patricia Aguilar, suor Vilma Pino, suor Maria del Carmen Mancía e suor Jennifer Ventura vivono a Petén in Guatemala, in uno degli Stati più poveri del continente americano che si segnala per un alto livello di corruzione e per la minore urbanizzazione. La loro parrocchia raggiunge 186 villaggi suddivisi in quattro zone, una di queste si chiama Chacté che al suo interno riunisce altre 40 comunità. In particolare, lavorano nella pastorale giovanile e nella pastorale della donna.

Si muovono in continuazione da una parte all'altra, camminando due/tre ore per raggiungere le famiglie là dove abitano. «Cerchiamo – raccontano – di conoscere le persone, le loro tradizioni e le loro necessità pastorali. Semplicemente condividiamo la vita e la fede, pregando insieme».

Il Guatemala con le sue 25 etnie (22 di origine Maya) assomiglia «a un tessuto di molti colori» con la difficoltà di apprendere i vari idiomi; sulla carta il 43,75% della popolazione è formata da indigeni, in realtà «la percentuale è quasi il 65%». Per definire la loro attività pastorale hanno scelto il termine «itinerante» o dell'incarnazione: «L'altro è ricchezza e mistero. Il condividere con la gente è il segreto del nostro lavoro; li accogliamo, ascoltiamo le tristezze e

i dolori, preghiamo per gli ammalati, festeggiamo i compleanni e allestiamo la festa della comunità... Tutto questo ci ha dato l'opportunità di conoscerli meglio e ci ha permesso di imparare la loro sapienza di vita, la bontà del cuore e la loro cosmo visione; loro, invece, ci hanno scoperte come sorelle».

Nella semplicità le suore si sono messe in cammino con un popolo che ha tanto da insegnare. Basti pensare al «senso religioso della vita e nella vita, al senso sacro della natura, al forte senso comunitario, alla sapienza degli anziani o all'esperienza della preghiera notturna con l'incenso...».

Tutti lavorano per lo stesso obiettivo come in una grande squadra. Per sistemare il tetto della chiesa, per piantare il mais o per condividere il cibo con i più poveri. Il senso di comunità è forte, nella gioia e nel dolore. «Quando muore qualcuno, gli uomini preparano la casa e la tomba nel cimitero, mentre le donne cucinano; tutti arrivano e portano qualcosa alla famiglia: soldi, zucchero, galline...». Si ritrovano per pregare. «I proprietari dell'abitazione ringraziano gli ospiti perché li aiutano a pregare; è un dono reciproco».

In cantiere ci sono molti progetti, tra questi la formazione delle giovani e dei catechisti. Anche se il laicato è già molto attivo: solo nella loro parrocchia si contano 700 catechisti e 500 ministri dell'eucaristia. Vivono in un posto dimenticato dal governo dove i bisogni sono molteplici: mancano la salute, l'educazione, la sicurezza e il lavoro; la biosfera è sempre più ridotta a causa dello sfruttamento della terra e della palma africana. «Vogliamo offrire l'opportunità di migliorare la propria condizione economica» per evitare il fenomeno migratorio (gli Stati Uniti sono la meta preferita) e favorire il volontariato tra i giovani».